



# L'economia di due eretici

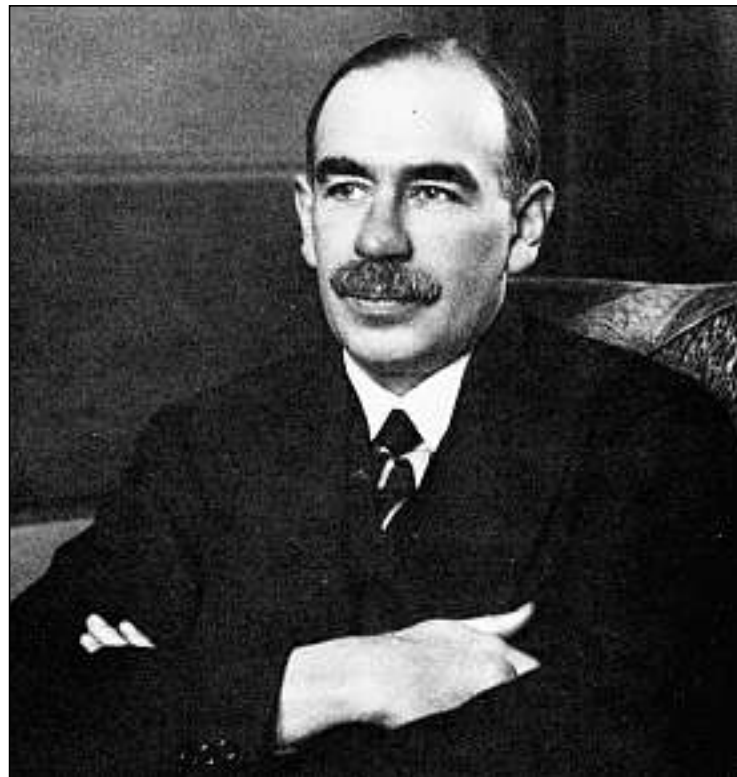
Daniele Besomi

L'economia politica classica è nata verso la metà del seicento in risposta al problema di come aumentare la ricchezza della nazione. In seguito l'attenzione degli economisti si è spostata su altri problemi, con minori implicazioni dirette per la politica dei governanti ma con più dignità accademica. La concezione oggi dominante ha ridotto l'economia, ormai privata dell'attributo «politica», ad una scienza della scelta razionale tra mezzi scarsi e con usi alternativi per soddisfare certi obiettivi (L. Robbins,

1932). In questo modo l'economia diventa scienza universale, applicabile in ogni situazione in cui vi siano delle scelte tra mezzi scarsi indipendentemente dal regime politico, dal grado di sviluppo economico, e dai rapporti di produzione. Oggetto di questa disciplina non sono eventi economici concreti, ma astratte e formali relazioni di scambio tra agenti perfettamente

razionali, per i quali sia i fini che i mezzi sono dei dati immutabili e su cui non si deve indagare (si veda «Ma, in fondo, cos'è l'economia?», *Azione* del 22 agosto).

L'economia, in questa concezione, è dunque un esercizio logico basato su una finzione: indaga un mondo immaginario, costruito sulla base di ipotesi semplificatrici. Di per sé, questo non è un problema; si tratta anzi di una prassi comune a molte discipline, in cui non si indaga direttamente sul mondo reale ma su dei modelli il cui scopo è di astrarre da alcune caratteristiche della realtà al fine di identificarne alcuni aspetti fondamentali. Galileo, ad esempio, astraendo dall'attrito dell'aria ha mosso un passo decisivo verso l'identificazione delle leggi fondamentali del moto e allo stesso tempo ha rigettato la fisica precedente (aristotelica) che includeva l'aria tra le cause della persistenza del movimento. Il mondo economico, che ha a che



fare con milioni di umani che interagiscono tra loro individualmente e per gruppi, è molto più complesso della realtà fisica, e non può pertanto fare a meno di ragionare su modelli anziché direttamente su oggetti reali. I problemi nascono quando le conclusioni raggiunte sulla base di questi modelli vengono esportate senza ulteriore riflessione al mondo reale: cosa questa che molti moderni «consiglieri del principe» omettono di fare.

È dunque importante a questo proposito rileggere le definizioni di «economia» date da due importanti pensatori estranei alla tradizione dominante ma alquanto diversi tra loro: Marx, che ha sottolineato il carattere storicamente determinato tanto della società borghese quanto dell'economia politica, e Keynes, che ha riflettuto sul ruolo dei modelli nella teorizzazione economica.

## L'anatomia della società borghese

Karl Marx scriveva all'epoca dell'apogeo dell'economia politica classica, con la quale nella sua opera si è confrontato con molta attenzione. Le definizioni che ne ha dato sono illuminanti. Nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica* (1859),

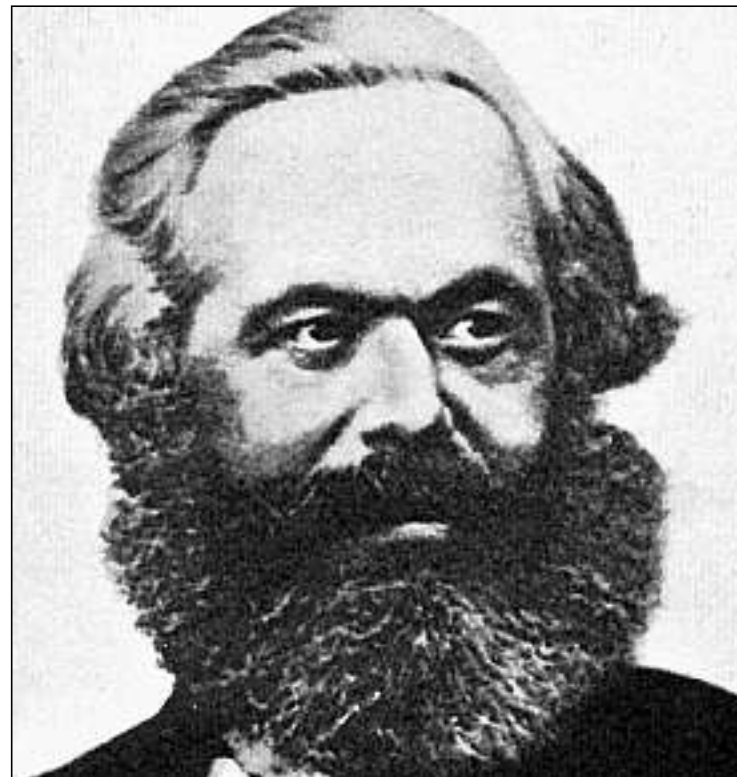
Marx scriveva che i suoi studi precedenti lo avevano portato a concludere che i rapporti giuridici e le forme dello stato hanno le loro radici nei rapporti materiali dell'esistenza, denominati da Hegel la «società civile»; «e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica». Nel primo volume del *Capitale*, pubblicato nel 1870, Marx specifica: «per economia politica classica io intendo tutti gli studi economici, da W. Petty in poi, i quali hanno indagato il nesso interno dei rapporti borghesi di produzione» (cap. 1).

Questa definizione è interessante per almeno due ragioni. In primo luogo, essa è storicamente determinata. Marx è interessato ai rapporti borghesi di produzione, non a rapporti economici universali e fuori dal tempo come quelli esaminati dalla moderna scienza economica delle scelte razionali (e in cui a volte ricadevano gli stessi economisti classici). Marx si chiede pertanto cosa caratterizzi il sistema economico capitalistico rispetto alle forme precedenti (feudale, schiavistica, ecc.) e a quella in cui si attendeva che il capitalismo dovesse evolvere (comunismo). In secondo luogo, il riferimento all'*anatomia* e al *nesso interno* rivela una concezione organicistica della società: come un organismo essa ha delle parti in precisa relazione tra loro, ciascuna indispensabile al funzionamento delle altre parti e dell'intero organismo; ed è questa relazione l'oggetto dello studio dell'economia politica. Marx allora si prendeva gioco delle «robinsonate» degli economisti che l'hanno preceduto (quelle su cui poi gli economisti che l'hanno seguito si sono concentrati), che credevano di poter spiegare dei fenomeni del capitalismo facendo riferimento al produttore isolato. Per Marx il capitale è invece «un rapporto sociale», in quanto non esiste né può esistere indipendentemente dal suo rapporto con il lavoro salariato, ed è pertanto solo con riferimento all'intera società che può essere spiegato il suo modo di funzionamento.

## L'arte dei modelli

Keynes, scrivendo nel 1938 al suo amico Roy Harrod, ha espresso alcune interessanti considerazioni su natura e metodo dell'economia, con riferimento critico anche a Robbins, il quale aveva recentemente formulato la definizione di «economia» ripresa in apertura.

«L'economia è una branca della logica, un modo di pensare. (...) L'economia è la scienza di pensare per mezzo di model-



li, unita all'arte di scegliere i modelli pertinenti per il mondo moderno. È necessario che sia così perché, a differenza delle scienze naturali, il materiale a cui si applica è per molti versi non omogeneo nel tempo. Lo scopo del modello è di separare i fattori quasi permanenti o relativamente costanti da quelli che sono solamente transitori o fluttuanti, in modo da sviluppare un modo logico di pensare a proposito di questi ultimi, e di comprendere le sequenze temporali a cui essi danno luogo in certe circostanze particolari (...)

In secondo luogo, a differenza di quanto pensò Robbins, l'economia è essenzialmente una scienza morale e non una scienza naturale, in quanto si basa sull'introspezione e su giudizi di valore».

Nella lettera successiva, Keynes riprende l'argomento, chiarificandolo con una splendida analogia: «Desidero sottolineare enfaticamente il fatto che l'economia è una scienza morale. Ho già accennato all'uso che essa fa di introspezione e valori. Avrei potuto aggiungere che ha a che vedere con motivazioni, aspettative, incertezze psicologiche. Si deve essere costantemente attenti a non trattare questo materiale come se fosse costante ed omogeneo. È come se la caduta della mela al suolo dipendesse dalle aspirazioni della mela, se per lei sia o meno conveniente cadere a terra, se il suolo vuole che essa cada, e sugli errori di calcolo da parte della mela sulla sua reale distanza dal centro della terra».

Questi passaggi di Keynes sono sorprendentemente moderni, in quanto anticipano riflessioni da parte di storici e filosofi della scienza sul ruolo dei modelli nella costruzione delle teorie scientifiche formulate solamente negli ultimi due decenni. E non si tratta solamente di osservazioni casuali, ma fanno riferimento al metodo che lo stesso Keynes ha utilizzato nella sua *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* (1936), il libro che ha gettato le basi teoriche per l'intervento statale nell'economia a favore dell'occupazione e della ripresa economica. Ben consapevole della complessità del mondo reale, e del fatto che incertezze, valori e aspettative non possono essere codificati e formalizzati in modo rigido, Keynes ha dovuto individuare quali fattori potessero essere trattati come più o meno costanti, quali fossero le variabili dipendenti (quelle da spiegare) e quali le variabili indipendenti rispetto al problema che stava discutendo (vale a dire di cosa determini il livello gene-

rale di attività economica, e con esso dell'occupazione). Ma - e qui sta la differenza con economisti meno accorti - si è immediatamente premurato di avvisare il lettore che per altri problemi e in altre circostanze, altre scelte sarebbero necessarie, e che è necessario ricordare costantemente che le conclusioni a cui è giunto sono basate su *quelle* specifiche ipotesi.

## Per la critica della scienza economica

Molto raramente gli economisti sono altrettanto attenti. Il metodo di critica che lo stesso Keynes utilizzava nei confronti degli economisti ortodossi è ancora oggi istruttivo. Egli scriveva, con riferimento al suo collega Pigou a Cambridge: «Dovrei criticarlo maggiormente per il fatto che introduce continuamente e senza avvertire ipotesi che non sono né realistiche né esplicite. Con il Prof. si sa che generalmente c'è qualche assunzione sulla quale le sue conclusioni si basano; ma raramente egli ci dice di che ipotesi si tratti, e dubito che egli stesso ne sia sempre cosciente. E il lavoro di ricostruire all'indietro e scoprire di quali ipotesi si tratti è tedoso e difficile».

Qualunque proposizione formulata da un economista (ma questo vale anche più in generale, dalla scienza al linguaggio comune) è basata su un certo numero di ipotesi: alcune riguardano direttamente l'oggetto del discorrere, altre sono implicite nel linguaggio analitico impiegato per studiare il problema, altre ancora derivano dalla sua «visione del mondo», mentre la stessa decisione su quale sia il problema da discutere ha precise implicazioni sulle risposte che saranno formulate. Altre assunzioni possono portare a risultati completamente diversi, e quindi ad *altri* suggerimenti di politica economica.

Occorre dunque essere consapevoli del fatto che la teoria economica non è unica, ma ammette diverse assunzioni e punti di vista, alcuni dei quali sono più pertinenti di altri rispetto ad uno specifico problema. Riconoscere le principali scuole di pensiero, almeno a grandi linee, è un primo importante passo per imparare ad individuare almeno le grandi famiglie di ipotesi e non subire passivamente i consigli al principe - che si tratti dei pareri dispensati dal Fondo Monetario Internazionale o di quelli su cui si basano i libri bianchi dei politici locali.

Mentre la tradizione dominante del pensiero economico ragiona su un essere astratto cui attribuisce le regole del calcolo logico, Marx e Keynes riportano l'economia rispettivamente ad essere scienza storicamente determinata e arte di pensare

NELLE FOTO: in alto, a destra Marx; a sinistra, in una foto del 1929, John Maynard Keynes, ritratto anche sotto nella sua biblioteca al Trinity College di Cambridge.

## RIFERIMENTI

Le traduzioni italiane del *Capitale* e di *Per la Critica dell'economia politica* di MARX sono pubblicate dagli Editori Riuniti. I passaggi di KEYNES sono tutti tratti dalla corrispondenza con Roy Harrod: i primi due sono riportati nel vol. XIV dei *Collected Writings of John Maynard Keynes*, Macmillan e Cambridge University Press, 1973, pp. 296-300; il terzo passaggio è inedito, ed è tratto da una lettera del 13 gennaio 1934 (in corso di pubblicazione in R. F. Harrod, *Interwar papers and Correspondence*, a cura di D. BESOMI, University of Michigan Press). Sulla critica Keynesiana alla teoria economica ortodossa si veda A. CARABELLI, «La metodologia della critica della teoria economica classica», in A. MARZOLA e F. SILVA, *John M. Keynes. Linguaggio e metodo*, Bergamo: Lubrina, 1990.

